

Una tavola rotonda alla Facoltà di Teologia in occasione del convegno sulla figura del cardinale Martini, un uomo che parlava a tutti

Una serata costruita su ricordi e aneddoti anche affettuosi messi in luce dai relatori che hanno conosciuto molto bene il gesuita biblista.

di ROLANDO LEO

Si è tenuta lunedì sera alle 20.30 una tavola rotonda presso l'Auditorium dell'USI di Lugano con la moderazione del prof. Marcello Fidanzio, della Facoltà di Teologia, e interventi del giornalista Ferruccio De Bortoli, del prof. Carlo Ossola (Collège de France), prof. Pierangelo Sequeri (Pontificio istituto Teologico Giovanni Paolo II) in occasione del convegno organizzato dalla Facoltà di Teologia di Lugano sulla poliedrica figura del cardinal Carlo Maria Martini.

Si è dato risalto al fenomeno editoriale di raccolta di testi, anche inediti, di omelie e di catechesi. Si è assistito ad una serata profondamente umana, costruita su ricordi e aneddoti anche affettuosi messi in luce dai relatori che hanno conosciuto molto bene il gesuita biblista. Uomo della comunicazione, entrò in Milano da cardinale col Vangelo in mano. La sua semplicità, la sua umiltà e la capacità di saper capire tutti ed entrare nel cuore di ogni persona che lo incontrava sono le caratteristiche fondamentali che hanno contraddistinto l'uomo Martini.

Cardinale della Parola per l'abilità che aveva nel conferire signifi-



ficato, larghezza e profondità alla parola, si faceva piccolo con tutti, pur molto alto di statura. In un momento cupo entrò in scena come arcivescovo, col terrorismo degli anni '80 e seppe fornire gli strumenti spirituali e umani alla gente, anche di rango culturale e politico alti, per affrontare le situazioni.

Ha saputo ridefinire la Bibbia come antropologia dell'uomo mentre il simbolismo che lui definiva come «eccedenza del senso nella continuità del significato» gli permetteva di andare a fondo nell'ermeneutica.

Ultimamente la sua preoccupazione era di piacere a Dio. La sua attenzione quasi maggiore era ri-

volta ai non credenti, pur convinto dell'imprescindibile rispetto da rivolgere a qualsiasi essere umano, credente o meno. Anzi, i non credenti erano da lui ringraziati in quanto stimolavano porsi continuamente, da credenti, alla scuola del vangelo. Credere infatti per lui significava continuamente ripensare e ripartire dal

La serata di lunedì all'USI con i relatori. (Foto Margherita Cascio)

nostro ateismo (siamo tutti atei, usava dire).

Cosa abbia rappresentato per il mondo laico la figura del cardinale in un tratto lungo della storia italiana dell'epoca, pastore, teologo, biblista, si coglie in tutti i suoi scritti, nelle sue pubblicazioni, nella sua fama e nell'influenza avuta anche nella politica.

Disciplinato. Strutturato, seppur con coraggio e amore per la difesa della verità. Negli ultimi tempi aveva anche affermato che la Chiesa era in ritardo di 200 anni nel cercare di capire come si fosse secolarizzata, formata e deformata la società. Ha saputo individuare risposte ai temi più delicati legati alla vita e alla morte e alle inquietudini del tempo in cui ha vissuto, giocando il ruolo di profeta. Da buon gesuita che era, così papa Benedetto XVI scriveva: «È importante lasciarsi aiutare dai grandi maestri della "Lectio divina". Abbiamo, per esempio, tanti bei libri del cardinale Martini, un vero maestro della "Lectio divina", che aiuta ad entrare nel vivo della Sacra Scrittura. Lui che conosce bene tutte le circostanze storiche, tutti gli elementi caratteristici del passato, cerca però sempre di aprire anche la porta per fare vedere che parole apparentemente del passato sono anche parole del presente».

Sognatore, sperava sempre che l'Europa avrebbe riscoperto la Bibbia come libro del continente, libro dal senso autentico, libro di vita. Ma per lui fondamentale non era la distinzione fra credente e non credente, ma fra pensante o non pensante.

La Pastorale diocesana per la famiglia propone una giornata sul tema Ritornare al Battesimo per vivere il Matrimonio nella sua bellezza

Che rapporto esiste tra il Battesimo e il Matrimonio? La Pastorale diocesana per la famiglia propone una riflessione proprio su questo tema. Precisamente: «Dal Battesimo al Matrimonio: continuità e specificazione». Qualcuno potrebbe obiettare: «Ma con tutti i problemi pratici in cui sono immerso: dal coniuge con il quale con difficoltà ritrovo il motivo del mio stare assieme, al figlio che non ascolta e fa quello che vuole, alla fatica che sopporto per far quadrare il bilancio familiare, questo tema, così altamente teologico, non appare un po' campato per aria?». E invece occorre proprio ritornare a questo inizio: dal

sacramento del Battesimo che i nostri genitori hanno voluto per noi. Che significato ha lo sposarsi in Chiesa? Da dove partire per affrontare con coraggio e lucidità i problemi che stanno davanti a due sposi? Chi dà la forza di risolvere il compito educativo dei figli? Chi dà il coraggio di affrontare con pazienza e determinazione la vita che a volte non ci arride affatto? Un cristiano unito in matrimonio risolve i problemi e le difficoltà, ritornando continuamente ai motivi profondi della bellezza di una vita matrimoniale e familiare. Un grande filosofo affermava che per ben proseguire il cammino della vita

occorre continuamente «ritornare alla cosa in sé», cioè guardare in faccia la vita nel suo profondo significato, prima di risolvere i problemi che si affacciano continuamente. Per un cristiano significa ritornare alla sorgente nella quale con il sacramento del Battesimo i nostri genitori ci hanno immersi. Da questa sorgente battesimale è nata una vita che avremmo compreso solo in seguito nella pienezza dei suoi valori. Così immersi in Cristo la vita umana si apre ad un orizzonte di una «vita buona» e quindi di carica di significato, perché chi è in Cristo è una creatura nuova.

Per spiegarci tutto questo sarà con



noi, sabato 21 aprile, il prof. mons. Claudio Stercal, docente di teologia spirituale alle Facoltà teologiche di Milano e Lugano. L'appuntamento è al Collegio

Diocesano Pio XII a Breganzona, Via Lucino 79, dalle 9.30 alle 12. Assicurato un servizio di intrattenimento per i bambini. DON WILLY VOLONTÉ

Presentata a Lugano l'iniziativa "Road to Recovery" per il supporto medico alla popolazione palestinese "Semi di pace": israeliani e palestinesi insieme per aiutarsi

Mostrare la complessità della situazione in Medio Oriente attraverso la viva testimonianza di persone che lavorano quotidianamente per il dialogo nelle diverse realtà in Israele e nei territori palestinesi: è quanto si prefigge il progetto "Semi di pace", che fa capo alla rivista italiana di fede e politica "Confronti" e che è giunto quest'anno alla 20esima edizione. "Semi di pace" organizza ogni anno, in Italia e in Ticino, incontri tra testimoni di pace, opinion leader, rappresentanti di comunità religiose, intellettuali, studiosi e rappresentanti di organizzazioni, israeliani e palestinesi, impegnati a favore dell'educazione alla pace e al dialogo interreligioso, sia per mettere a confronto le proprie esperienze sia per condividere con il pubblico le loro analisi. La formula che caratterizza il progetto è la suddivisione dei testimoni in coppie composte sempre da un israeliano e da un palestinese, che si mettono a disposizione per incontrare i gruppi, le associazioni e le istituzioni che richiedano la loro testimonianza. Questo permette di prismi un contatto diretto e un'informazione di prima mano con persone che scelgono la via del dialogo e della riconciliazione

in un contesto permeato da un conflitto che dura da più di 100 anni e che genera odio, incomprensione, sospetto e divisione. Nei giorni scorsi, "Semi di pace" ha presentato in Ticino (in una serata pubblica a Lugano, poi nei licei di Mendrisio e di Lugano 1, sotto l'egida del Forum svizzero per il dialogo interreligioso e interculturale), "Road to Recovery", un'organizzazione binazionale per il supporto medico alla popolazione palestinese. Accompagnati dal direttore di "Confronti" Claudio Paravati, Naim Albaidah, palestinese di Tulkarem, in Cisgiordania, e Eli Sahar, israeliano, hanno illustrato finalità e attività di un organismo fondato formalmente nel 2010 (ma attivo già dal 2007) dall'israeliano Yuval Roth, al fine di offrire supporto medico in Israele alla popolazione palestinese, con particolare attenzione ai bambini che necessitano di cure e assistenza impossibili da trovare nei territori palestinesi e a Gaza. Per questi bambini e per i loro genitori, i costi per il trasporto in ospedale sono spesso proibitivi, specialmente nei casi in cui le cure devono essere reiterate. Questi importanti lavoro è portato avanti, perlopiù su base volontaria, da israeliani -

sono attualmente circa 1.400 - che riconoscono l'importanza di una tale missione e hanno deciso di donare il proprio tempo e di utilizzare i mezzi personali per trasportare i palestinesi bisognosi di cure. Uno dei compiti più delicati in tal senso è quello di "scortare" i pazienti dai propri luoghi di abitazione, attraverso i checkpoint, fino agli ospedali israeliani. Questo lavoro, chiaramente, non potrebbe essere possibile senza il supporto di palestinesi che svolgono il compito di "facilitatori" con i pazienti. «Oltre all'aspetto umanitario - ci ha detto Eli Sahar - anche il contatto umano diretto è molto importante. Quasi sempre questo servizio permette ad israeliani e palestinesi di incontrarsi per la prima volta e di scoprire che non sono "nemici". E durante le ore trascorse insieme in automobile si allacciano rapporti che fanno cadere ogni pregiudizio». «Al figlio malato di tumore della mia vicina di casa - ha sottolineato da parte sua il palestinese Naim Albaidah - era stata data l'autorizzazione a farsi curare in Israele, ma non c'era nessuno che avrebbe potuto portarlo in ospedale, una volta superato il checkpoint. Siccome lavoro in Israele, la mia vicina mi



aveva chiesto di trovare qualcuno che la potesse aiutare, in quanto suo figlio aveva bisogno di terapie quotidiane per tre mesi. Ed è così che ho conosciuto "Road to Recovery". Per noi palestinesi, gli israeliani sono o soldati o coloni. Ma quella volta ho incontrato un angelo e ho cambiato opinione su di essi». Testimonianze di questo genere, Eli Sahar e Naim Albaidah potrebbero raccontarne molte altre per dare speranza ad un futuro di pace in Medio Oriente, sebbene anche in questi giorni si registrino violenti scontri, con esito letale, sul confine tra Israele e la Striscia di Gaza. GINO DRIUSI